

MAFIA/GALASSO

Grandi Complotti e Società Civile

PAOLO PEZZINO

Dunque i recenti successi contro Cosa Nostra non ingannano gli italiani: se Cosa Nostra è alle corde, come dice Buscetta, altri e più potenti poteri oscuri si stanno consolidando. Anzi, essi stessi potrebbero avere orchestrato la campagna che ha portato all'arresto di latitanti di spicco come Totò Riina e Nitto Santapaola. Stiano attenti i cittadini italiani a non farsi ingannare: un potere criminale ormai logoro e delegittimato è stato soppiantato da un nuovo potere oscuro, ancora più sottile e totalitario.

Chi così ci ammonisce è Alfredo Galasso, avvocato siciliano, membro del Consiglio superiore della magistratura dal 1981 al 1986, già deputato comunista all'Assemblea regionale siciliana e oggi parlamentare della Rete. Il titolo del suo libro, *La mafia politica*, non tragga in inganno: non si tratta tanto dei rapporti tra mafia e politica, quanto della politica che si fa mafia, coincide con un modello di tipo mafioso. La mafia quindi non è solo una potente organizzazione criminale, in grado di esercitare un controllo territoriale reale e di collegarsi ad altri poteri, in particolare quello politico: né la mafia, in quanto organizzazione illegittima, si limita a contatti con altri poteri segreti, realizzando a volte coincidenze di interessi, in singoli episodi o affari, che tuttavia non tolgono niente alla autonomia delle parti che entrano momentaneamente in contatto fra di loro. No, la mafia è piuttosto «un sistema»: il sistema mafioso è un sistema complesso, esteso, resistente, che ha i suoi referenti nelle imprese, nelle istituzioni, nei partiti... Questo sistema, di cui Cosa Nostra è solo una componente, non è affatto in difficoltà, in crisi... Dal ventre oscuro del sistema di potere mafioso, intrecciato col sistema della corruzione, sta avanzando una nuova mafia, più forte di prima. Nello scontro tra mafia e politica ha vinto la politica». La tesi del libro è evidente: ci troviamo davanti a un Grande Complotto al quale partecipano mafia, massoneria, servizi segreti, golpisti, e così via, e il cui fine è il controllo del potere.

Alla fine di una lettura non agevole, appare comunque chiaro che per l'autore tutti i delitti politici hanno avuto momenti appunto politici, sono stati cioè decisi da quello stesso potere (politico-imprenditoriale-massonico) del quale la mafia è solo una componente (e, pare di capire, non certo quella determinante). «Delitti politici significa, più o meno, delitti con moventi e mandanti politici: sbaglia perciò chi crede che si tratti di politici collusi con la mafia che sono stati eliminati per non avere più voluto, o potuto, rispettare i patti, o di politici avversari della mafia uccisi per la loro azione contro la criminalità organizzata».

Insomma, che la mafia sia uguale a Cosa Nostra non sarebbe altro che «lo slogan della nuova fase politica», mentre la verità sarebbe un'altra: a partire dal tentativo di golpe del principe Valerio Borghese nel 1970, al quale i mafiosi sarebbero stati invitati a partecipare, si sarebbe creata «una rete di rapporti tali da dare vita, negli anni successivi, a un vero e proprio sistema di potere occulto, reazionario, eversivo, che nacque e probabilmente continuò a svilupparsi sotto l'ombrello protettivo dei servizi americani. Di questo sistema, la mafia era parte integrante». Questo sistema politico-massonico-mafioso spiegherebbe quanto è successo in Sicilia e

Chiosatore di classici, intellettuale militante, fertilissimo poeta e saggista, «uomo di scuola», già nel lontano 1981 definì il craxismo «flagello nazionale». Ecco Edoardo Sanguineti, che abbiamo intervistato...

RadicalRiformista

PIERO PAGLIANO

Coltissimo chiosatore di classici (maggiori, minori e minimi), impareggiabile onomaturgo, genialissimo promotore di neologismi, criticissimo intellettuale militante, fertilissimo poeta, prosatore e saggista, nonché ordinario di letteratura italiana presso l'università di Genova: sono soltanto alcuni degli attributi che vengono in mente per definire quel proteiforme «animale letterario» che risponde al nome di Edoardo Sanguineti. Mentre il sanguinetofilo si può dire servito anche quest'anno, perché si ripubblica da Einaudi la tanto discussa «Poesia italiana del Novecento», e si raccoglie in volume il non piccolo centone dei «Gazzettini» (pagg. 323, Editori Riuniti), nati nel 1981-82 da assidue collaborazioni a quotidiani («Paese Sera»,

«Il Lavoro», «l'Unità», «Scritti», «Ghigrigori») si aggiungono a una bibliografia che comprende già un buon numero di poemetti (tra cui spicca il prediletto «Novissimum Testamentum»), romanzi, saggi critici (su Dante, Gozzano, Pascoli, ecc.), pièce teatrali, traduzioni, eccetera. Quando, ne «La missione del critico» (1987), ebbe a definire le sue abitudini stilistiche, Sanguineti parlò di «capricci, irrivenze, paradossi, sberleffi parodici, e peggio». Anche in questi ultimi «Gazzettini», il gusto dell'ironia dà alla prosa sanguinetiana una tale levità che la stessa consumata erudizione e i calibratissimi dispositivi retorici diventano la risorsa stilistica più deliziosamente fruibile.

zare l'anarchismo; può apparire paradossale, ma credo che questa sia anche un poco la verità della posizione di Marx, cioè la completa emancipazione e l'affermarsi in tutte le sue possibilità di ogni ricchezza individuale... Questo, forse, è il punto di raccordo fra le varie affermazioni mie, politiche e letterarie.

Come riesce, allora, a mettere d'accordo la sua passione per la tragedia e per la dimensione tragica della vita con un ribadito ostilità verso autori come Schopenhauer, Nietzsche, Heidegger? Non ritiene di dover revisionare quelle che ai suoi critici appaiono preclusioni ideologiche?

Tutti viviamo - lo posso ammettere facilmente - di preclusioni ideologiche... Io credo che si possa essere molto pessimisti e critici nei confronti della realtà, molto «tragici» anche, se vogliamo, argomentando però diversamente da come questo pessimismo poteva argomentarsi in Schopenhauer, o in Nietzsche, o in Heidegger. Nessuno è più pessimista di Gramsci, per certi riguardi: in particolare, poi, farei riferimento a Brecht, che fonda - se vogliamo - tutta la sua visione del mondo sopra quest'idea della «malvagità umana» e, in qualche modo, dell'insensatezza del destino umano. Io credo che un programma sociale e politico sia tanto più forte se accetta l'idea non che la storia ha per sé un senso, ma che il lavoro dell'uomo a dare senso all'insensatezza degli eventi storici; e quindi non l'esecuzione di un compito che è prescritto e preannunciato, quanto l'invenzione di una possibile «sensificazione» del divenire e il tentativo di costruire una coerenza e dare un senso all'esperienza e privata e collettiva.

Nonostante le tragedie, passate e presenti, la fiducia nell'uomo come specie è molto radicata in lei...

Non come qualcosa che è dato come una possibilità intrinseca dell'uomo come tale. Diciamo che il problema è uscire dalla tragedia. La realtà è tragica; se gli uomini possono aspirare a un qualche compito, è quello di andare al di là di questa tragicità, affrontarla e non subirla. E non dimenticando mai che tutto quello che noi oggi chiamiamo «umano» ha delle origini avventurose, precarie; che rinnoviamo in ogni essere umano un passaggio dalla «natura» alla «cultura». La mia fiducia è nelle possibilità che la cultura possiede di fronte alla tragedia naturale entro la quale noi ci troviamo collocati. Lo sviluppo tecnico e organizzativo dell'uomo può permettere anche di far crescere - se ne siamo capaci - un certo sviluppo morale. Non siamo migliori perché abbiamo capito che la schiavitù è un'iniquità; abbiamo elaborato un modello sociale in cui la schiavitù è superflua e antiproducente, perché la macchina funziona meglio dello schiavo... Questo ci ha reso migliori.

Tra le sue prerogative intellettuali, c'è anche quella di essere - come si dice - un «uomo di scuola». La parte del «pubblico ministero» contro la nostra istituzione educativa è rappresentata in questo momento dal preside Giovanni Pacchiano con il pamphlet «Di scuola si muore» (Anabasi). Quale ricetta pedagogica suggerisce il professor Sanguineti?

Mi è capitato di dire che il meglio della scuola italiana sono le scuole elementari e l'università. E la fascia intermedia che - mi pare - dovrebbe essere profondamente riformata, perché c'è qui un grande vuoto: la scuola media è troppo «passiva»; in aula si sta ad ascoltare, si fanno dei compiti, ma non si produce. Io sogno una scuola modello produttiva, in cui una classe elabora un certo progetto di ricerca, e lo conduce e lo sviluppa a fondo. Insisterei, quindi, sul momento attivo, di fabbricazione di noi stessi: che vale per la didattica, ma vale - credo - in generale, per ogni comportamento. Ecco, posso ripetere una cosa che mi piaceva dire: che una pedagogia o una psicologia davvero efficaci non è il «conosci te stesso», ma piuttosto «modifica te stesso».

Professor Sanguineti, potrebbe ricordare un momento, un incontro decisivo nella sua «iniziazione» letteraria?

Forse gli incontri più significativi sono con delle letture, con dei libri... Una delle persone che mi ha affascinato di più, in termini di seduzione e nella qualità intellettuale e nel modo di presentarsi, è stato Giacomo Debenedetti. Ricordo che avevo ascoltato una sua conferenza a Torino, dove ho vissuto a lungo; e devo dire che come immagine appunto dell'uomo di lettere, di come si potesse riuscire persuasivo e inventivo in un discorso critico, mi impressionò molto. Credo che il mio saggio su Debenedetti sia nato anche dalla forte impressione ricevuta in quell'incontro.

Lei è partito dall'*«Inferno»* di Dante; che cosa ha rappresentato per la sua vocazione di studioso, di poeta, di critico, il lavoro sulla *«Commedia»*?

È stato un punto di riferimento davvero fondamentale. Ecco, anche lì c'è stato un momento di rivelazione; fu quando lessi - ancor prima del liceo - il XXX dell'*«Inferno»*, il canto di maestro Adamo. Quel canto mi risultò veramente sconvolgente: fu tra quei testi che diedero a me l'immagine di ciò che può essere una grande poesia. In questo senso, poi, l'amore per Dante, sia sul piano critico, sia come una sorta di ideale supremo della scrittura poetica, forse nasce dalla scoperta di questo canto.

Facendo un salto dall'Italia del Trecento a quella del Novecento, quale funzione ha avuto nella messa a punto del suo metodo di interpretazione dei testi e della storia la lettura di Gramsci?

Più di conferma a distanza, che non come punto di partenza metodico. Quando Gramsci venne pubblicato, era prevalente una lettura legata a un'«eredità crociana» che lo vedeva come colui che aveva conciliato una certa tradizione idealistica con una prospettiva marxista. Questo modo non corretto di leggere Gramsci mi aveva tenuto a una certa distanza; poi, leggendolo in maniera più attenta e ormai disincantata da quella erronea immagine, allora, si, diventai un gramsciano molto forte. Esistevano poi altri problemi, come la non simpatia di Gramsci verso tanti elementi della cultura poetica del '900, che creavano difficoltà; come potevano crearmi difficoltà in altro modo presso Lukács... Questo rendere poi Benjamin il mio grande punto di riferimento, perché precisamente permetteva di unire la valorizzazione delle ricerche d'avanguardia con una prospettiva di materialismo storico.

La «questione della lingua», della «nostra bella lingua», l'italiano, «una delle lingue più colte, complesse e stratificate del mondo», come l'ha definita Gian Luigi Beccaria: cosa può rappresentare oggi per la nostra «questione nazionale»?

Sì, io sono un gran nemico - devo dire - delle nozioni dialettali, che con argomentazioni spesso diverse vengono risollevate nel tempo, qualche volta come strumento poetico, o come ritrovamento collettivo delle radici, eccetera. Io credo che il problema sia proprio di difendere come patrimonio nazionale la lingua italiana concedendo agli scrittori ogni libertà. Molti giovani scrittori, oggi, rimescolano il dialetto con la lingua, con modi arcaici.

Crede che impiegare la parola «rivoluzione» sia eccessivo, ma naturalmente è molto difficile essere profeti... Probabilmente avremo delle forti riforme, e questo credo che sia auspicabile. Liberarci dal «craxismo»,



Edoardo Sanguineti (da «Scrittori per un secolo» - Linea d'Ombra)

ci, con modi di linguaggio tecnologico, ottenendo degli effetti notevoli. Ma, a parte l'uso estetico, penso proprio che si tratti di valorizzare al massimo questo elemento della comunità nazionale e che occorra proprio per questo essere poco ostili, invece, a quanto nella lingua si mescola derivando dall'Europa o dal mondo (neologismi o meno americani, anglicismi), che possiamo e dobbiamo accogliere con molta tranquillità; penso che sia invece più pericoloso ricorrere, come una sorta di trincea arretrata, al dialetto come punta di riferimento.

In una sua nota di qualche anno fa, lei scriveva che «anche per la nostra nazione le cose andranno finalmente bene il giorno in cui, superata ogni unilaterale, Antonio Gramsci avrà letto Giacomo Leopardi... Era il 1987; abbiamo fatto, negli ultimi anni, qualche passo avanti in questo senso?»

Temo non tanto... Perché c'è una crisi del socialismo e delle sinistre che oggi ha una gravità che non aveva quando scrivevo queste cose. Io credo che la realtà ci ricondurrà a pensare molte cose, e a ritornare proprio a riappropriarci di determinati strumenti di analisi e anche di termini che oggi subiscono una forte depressione; a questo, oggi, può aiutarci, come in altro modo poteva aiutarci anche allora, Leopardi, per uno sguardo fortemente disincantato nei confronti dell'esperienza, della vita e del mondo; un sano «pessimismo dell'intelligenza»...

In un «gazzettino» apparso su questo giornale nel 1981, si legge un suo giudizio sul «craxismo», definito «una specie di flagello nazionale»; poiché il tempo e la storia sembrano darle ragione, possiamo chiederle, allora, come vede la «rivoluzione italiana» in corso?

Crede che impiegare la parola «rivoluzione» sia eccessivo, ma naturalmente è molto difficile essere profeti... Probabilmente avremo delle forti riforme, e questo credo che sia auspicabile. Liberarci dal «craxismo»,

siano per nulla agevolati da queste tecniche diverse; e che l'eterno problema del rapporto tra pratica politica e Costituzione italiana rimanga ancora fondamentalmente quello di applicare la Costituzione piuttosto che modificarla.

Lei è un riformista in politica e un radicale in letteratura. L'estremismo formale e simbolico di certi suoi testi non avrà per caso una funzione di catalisi per l'anima rivoluzionaria di Sanguineti?

Non sono mai stato, in realtà, barricadiere né in politica, e nemmeno, in fondo, in letteratura... Certo, ho assunto delle posizioni alle origini abbastanza radicali sul terreno della scrittura; tuttavia, fin dall'inizio proponendomi - come dicevo allora - di «fare dell'avanguardia un'arte da museo», e cioè un momento che non va guardato in se stesso ma piuttosto come un anello di una lunga catena che mi ha portato poi a un certo itinerario di scrittura. Devo dire, comunque, che forse le mie posizioni politiche sono meno riformistiche e blande di quanto non possa sembrare: in fondo, io del comunismo ho un'idea che può parere abbastanza paradossale. All'inizio, le mie poesie erano a favore dell'anarchia; e, in fondo, io ho una visione del comunismo come dell'unica autentica possibilità di realiz-

«COLLOQUIO» A SETTEMBRE

«Colloquio con Edoardo Sanguineti» è anche un libro, che sarà in libreria dal prossimo ventiseptembre. Si tratta di una lunga intervista, che cade nell'anno trentennale della Fondazione del Gruppo 63, raccolta e trascritta da Fabio Gambaro, nostro collaboratore e collaboratore di riviste come Linea d'Ombra, Millefiori, Tirature, che sarà pubblicata da Anabasi. Nel dialogo con Gambaro, Sanguineti ricostruisce in maniera critica le fasi decisive della nostra cultura recente, dall'ermesismo al neoermetismo, dalla neoavanguardia al postmoderno, dalla letteratura dell'impegno alla cultura di massa, e spiega la genesi delle sue opere, da *«Laborintus a Novissimum Testamentum»*. Ma Sanguineti affronta anche temi politici: il suo rapporto con il Partito Comunista, il Sessantotto, gli anni di piombo, il crollo del comunismo. In questo lungo «racconto» compaiono molti protagonisti della nostra cultura, da Pasolini ad Anceschi, da Gadda a Balestrini, da Moravia a Giuliani, da Fortini ad Arbasino, da Bai a Berio.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIOGIO BELLOCCHIO

Brecht: l'abici dell'immagine

L'Abici della guerra è uno dei libri meno noti di Brecht. Composto negli anni dell'ultimo conflitto mondiale, quando Brecht era esule negli Stati Uniti, è costituito di 69 illustrazioni fotografiche estratte dai giornali dell'epoca, ognuna commentata da una strofa di quattro versi. Uscito nel '55 in Germania, l'edizione italiana (Einaudi) è del '72, traduzione di Roberto Fertonani. Tre anni dopo, Einaudi lo ripresenta in una nuova edizione, a cura di Renato Solmi e del Collettivo Cinema Militante di Torino, nella collana «Lettere per la scuola media», arricchita rispetto alla precedente di un'introduzione, una postfazione e di un abbondante apparato di note. Anche la traduzione è stata rifatta, ma a differenza di quella di Fertonani, letterale, per questa è più giusto parlare di «adattamento».

Allo scopo di rendere più esplicito e perspicuo il pensiero di Brecht, i versi da quattro sono diventati otto, col rischio di far dire talvolta a Brecht non solo quel che non ha detto ma anche quello che forse non ha pensato.

Il talento di Brecht nella scelta delle immagini e nell'ordine in cui le dispone è perfino superiore alla lettura che ne dà con i suoi versi. Forse un buon esperimento didattico sarebbe di proporre agli studenti le sole immagini, con l'ausilio di didascalie meramente informative, e solo in un secondo tempo offrire loro il commento di Brecht. Il quale agisce in modo diverso a seconda del tipo di immagini, integrandole con efficace eloquenza e facendone emergere i significati impliciti o capovolgendo le letture più facili e ovvie. Di fronte però alla straordinaria carica espressiva di alcune di queste immagini, i versi possono aggiungere poco o nulla. Penso ai ritratti di Göring e Goebbels, che parlano da soli. Penso ai due contadini partigiani russi, marito e moglie, che formano un unico corpo col loro fucile puntato contro l'invasore. Penso al vecchio siciliano, un ammasso di cenici, che si rivolge a un ilare ed elegante generale americano. Penso al sottufficiale tedesco impazzito, la testa tra le mani, accanto al suo cannone di-

strutto e a un compagno morto. Penso al fante australiano acciaccato che un aborigeno papua ha soccorso e accompagnato attraverso la giungla.

Chi abbia una conoscenza appena discreta del Brecht poeta e drammaturgo non ha bisogno di questo libro per sapere che cosa egli pensi delle guerre, delle loro cause economiche, dei conflitti sociali che attraversano gli opposti schieramenti. Il suo marxismo è certo ben presente anche nell'*«Abici della guerra»*. Ma non è essenziale. Spesso si ha quasi l'impressione di leggere un seguito degli *«Ultimi giorni dell'umanità»*. Uno degli aspetti che più colpisce è il profondo odio e disprezzo per i grandi e i potenti, come già in Kraus, e la compassione e solidarietà verso gli uomini comuni, soldati e civili di tutte le parti. Nella nostra cultura è sempre accaduto il contrario. Una sorta di reverente rispetto scatta automaticamente verso chiunque detenga il potere, per abito che sia; nella rovina diventa una figura tragica. Per gli umili, per le vittime, i ruoli comici. Quando mette in scena Hitler e Goebbels, statisti e generali, Brecht non si limita a odiarli da nemico ma li giudica spregevoli anche come individui, criminali della specie più infima.

Il rapporto immagine-parola è un vecchio problema, che è diventato particolarmente importante nel nostro secolo, con l'avvento del cinema, della televisione, della pubblicità. Limitandoci alla carta stampata, mentre le immagini dialogano, è ben raro che l'occhio ne resti colpito e commosso. Sembra che abbiano perso ogni capacità di sollecitare l'immaginazione. Non so quanto questo fenomeno sia da attribuire alla saturazione e quanto alla qualità delle fotografie, sempre più insulse nonostante il perfezionismo tecnico e la sofisticazione. Un'altra arte che si è smarrita è quella di fornire un commento intelligente, anche nella forma più elementare della didascalia. Questo vecchio libro di Brecht ci ripropone il problema, con una forza, una suggestione, una prepotenza che tutti gli eludibili. Perché questo giornale non promuova una rubrica dedicata alla lettura, all'interpretazione di un'immagine fotografica?

Busi scherza e scrive Voto Martinazzoli

Ho letto il commento sull'intero libro del 5 luglio a proposito di me e i leghisti e altro. Ammetto che la mia presa di posizione contro i leghisti quali frodatori fiscali non sarà molto originale, ma tanto è bastato perché non si illudessero (come a suo tempo vidi) di considerarmi neppure vagamente oggetto di uno schieramento, per quanto passivo, a loro favore. Ho sempre avuto un rifiuto politico a dir poco vaticinante, sicché ho sempre saputo con grosso anticipo chi sarebbe stato il vinto e il vincitore. Mi serviva, e mi serve, per non saltare mai né prima né dopo né durante sul carro del vincitore, e ritrovarmi di nuovo già da ogni possibile canto. È una vocazione la mia quella di prevedere dove tira il vento proprio per non farmi involare dal suo soffio.

Detto questo, anche se avrei preferito per Milano il sindaco di un'espressione di un'alleanza di sinistra, ho rifiutato il mio nome al manifesto di sostegno di Dalla Chiesa. Io non solo ho sempre combattuto da solo contro tutti, ma ho combattuto di volta in volta contro tutti i piccoli giornalisti come voi, morti d'invidia per i grandi romanzieri che ho scritto, scritto e scriverò. Dal sistema precedente, che è tuttavia rimasto il sistema vigente, voi avete comunque ricavato un posticino, seppur piccolo, io soltanto lucifero e tentativi (andati a vuoto) di sistematica emarginazione (ma il ridicolo cui io stesso mi esponevo con il mio ingegno ha ogni volta superato di gran lunga il ridolo cui l'accidiosa banalità di giornalisti tesseri come voi ha tentato di farmi fuori).

L'unico vincitore che con-

scia in giro sono io; mi sbaglio o vi vede il legato di aver mancato questo carro, bravi come vi considerate a non mancarne mai uno? C'è qualche morto di fame, nelle vostre schiere, così eroico e militante da rifiutare, come ho fatto io di recente, articoli per *«L'Indipendente»* pagati la cartella quello che forse voi non guadagnate neppure con lo stipendio intero? O di rifiutare a Rai 3 nella persona di Angelo Guglielmi (che, per il resto, gode di tutta la mia stima) un programma televisivo due mesi o puntate un compenso fra i centocinquanta e i duecento milioni solo perché dovrete condurlo con Szabò? O di rifiutare alla Fininvest, e questo già quattro anni fa circa, un programma televisivo settimanale (per me) perché avrei dovuto servirmi di me scrittore per fare da attaccapanni a uno sponsor interno al programma.

La superficialità con cui in questo decennio avete trattato le mie opere depone tutto a vostro sfavore, non a mio detrimento. Come ho già dichiarato al convegno di Reggio Emilia del Gruppo '63/'93, io non do il mio voto ai leghisti, ma per la prima volta in vita mia non lo darò nemmeno più ai comunisti italiani. Lo darò al Partito Popolare di Martinazzoli, ma solo se sono sicuro che il mio voto gliene faccia perdere almeno centomila. Non salirò nemmeno a lucifero e tentativi (andati a vuoto) di sistematica emarginazione (ma il ridicolo cui io stesso mi esponevo con il mio ingegno ha ogni volta superato di gran lunga il ridolo cui l'accidiosa banalità di giornalisti tesseri come voi ha tentato di farmi fuori).

L'unico vincitore che con-

ALDO BUSI

COLT MOVIE

Moana for Major: la Pozzi si candida a Roma
La parola al candidato. A Gesù Bambino chiedevate i vestiti? Ho fatto del porno per la prima volta a 19 anni: qualcuno dei miei amici ha smesso di telefonarmi/ Il piacere? Dai vent'anni è

stato un crescendo wagneriano. / Dicono che sono come Socrate: non è vero, non berrò mai la cicuta/ Continuo ad essere religioso: cristiano, non cattolico. In casa mia ci sono molte immagini sacre, anche davanti al letto ho un grande Cristo che benedice. Benedice ma si astiene/ La politica non mi piace: ho votato radicale, prima avevo votato socialista/ Che Guevara? Non so chi sia.

«Io la conosco bene». Moana Pozzi dà plastica espressione a tutto quello che deve essere e fare «una donna del comunista» (Giampiero Mughini, giornalisti).

C. Fitti & Vespa